



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Le proteste popolari in Iran: quali scenari?

di Francesca Manenti

GENNAIO 2018



Le manifestazioni di piazza che stanno scuotendo l'Iran dallo scorso 28 dicembre rappresentano un momento di particolare criticità per il governo del Presidente Hassan Rouhani. Iniziate nella città nord-orientale di Mashhad, capoluogo della provincia di Razavi Khorasan, le proteste si sono poi diffuse a macchia di leopardo in diverse città delle province occidentali, nonché, seppur in maniera più contenuta, nei centri urbani di Isfahan, Rasht e Teheran. Nonostante in un primo momento il governo abbia lanciato un segnale di apertura alle piazze, per cercare di calmiere i toni delle manifestazioni, queste ultime sono talvolta degenerare in scontri violenti con le Forze di polizia, che hanno causato la morte di circa 20 persone.

La ragione principale alla base delle proteste è l'insoddisfazione della popolazione per le precarie condizioni economiche in cui versa il Paese. Con un tasso di disoccupazione attestatosi intorno al 12% (29% il dato della disoccupazione giovanile), un'inflazione al 10% e un aumento sostanziale dei prezzi di beni primari (circa il 40% dei prezzi per riso, uova e pollame), l'economia del Paese e con essa lo standard di qualità di vita della popolazione continuano ad essere lontani rispetto alle promesse di miglioramento fatte dal Governo Rouhani nel corso degli ultimi quattro anni. Tuttavia, l'insoddisfazione economica è solo lo sfondo di riferimento sul quale si sono innestate differenti motivazioni politiche che hanno innescato l'ondata di disordini. Le prime proteste di Mashhad, infatti, che sono state, di fatto, la scintilla dell'andata di manifestazioni, sembrerebbero essere state organizzate da ambienti vicini alle forze ultra-conservatrici, principali interlocutori di opposizione dell'attuale esecutivo, come tentativo per mettere in

difficoltà il Presidente Rouhani agli occhi dell'opinione pubblica. Sede del mausoleo dell'Imam Reza, la città è considerata città sacra per gli sciiti ed è sempre stata un prestigioso centro di formazione per la classe dirigente clericale e politica della Repubblica Islamica. Il legame tra Mashhad e il rivale conservatore di Rouhani alle ultime elezioni presidenziali, Ebrahim Raisi (attualmente Presidente della Fondazione Astan Quds Razavi che gestisce il mausoleo dell'Imam Reza) lascia trasparire come la città sia sempre stata una roccaforte delle forze più tradizionaliste. Benché i risultati delle ultime elezioni locali abbiano registrato una netta preferenza della popolazione per l'area pragmatico-riformista, gli ultra-conservatori possono ancora contare sull'appoggio di influenti centri di potere (le prestigiose scuole religiose e le realtà che orbitano intorno alla Fondazione per portare avanti le proprie istanze. Questa tendenza sembrerebbe trovare conferma nella manifestazione del 28 dicembre, che potrebbe essere stata organizzata come risposta politica dell'establishment tradizionalista alle critiche lanciate dal Presidente Rouhani all'impatto delle organizzazioni connesse ai poteri tradizionalisti sulle casse dello Stato.

Nella presentazione del budget annuale al Parlamento, discussa lo scorso 10 dicembre, infatti, Rouhani aveva sottolineato come l'erogazione di finanziamenti da parte di ambienti istituzionali alle fondazioni religiose, istituzioni scolastiche e realtà affini appartenenti alla rete di riferimento dell'establishment ultraconservatore crea delle pericolose inefficienze che gravano sulle casse nazionali. Queste organizzazioni rappresentano una parte importante di quel tessuto di interessi

politici ed economici costruito dalle gerarchie tradizionaliste nel corso degli ultimi trent'anni e sono uno dei capisaldi del potere e dell'influenza degli ambienti ultra-conservatori all'interno del Paese.

Sebbene la scintilla scoccata a Mashhad abbia effettivamente innescato la reazione a catena nelle altre aree del Paese, le proteste sorte nelle province occidentali e nei principali centri urbani sembrano essere state incentivate dall'euforia generata dalle immagini dei manifestanti scesi in piazza nella città sacra, ma hanno alla propria radice una diversa motivazione politica. Rispetto a quanto accaduto nel nord-est, infatti, il malcontento della folla non è indirizzato verso il Governo Rouhani, ma contro il sistema stesso della Repubblica Islamica. I messaggi lanciati dai manifestanti contro il Leader Supremo, Ayatollah Ali Khamenei, lasciano trasparire la natura anti-sistemica delle istanze rappresentate dalle proteste, che hanno trovato terreno fertile in aree in cui le difficoltà economiche si sommano ad un maggior distacco della popolazione locale dalle istituzioni della Rivoluzione. Non appare casuale, infatti, che le prime aree a raccogliere l'onda lunga delle manifestazioni di Mashhad siano state località in cui da sempre si registra una spinta per una maggior indipendenza (talvolta tradotta in veri e propri movimenti di insorgenza), quali Kermanshah, Khuzestan (ad ovest), Sistan Balochistan (sud) e Gilan (nord), o in cui si percepisce maggiormente la disattesa delle proprie potenzialità economiche (Qazvin e Hamadan, Isfahan e Qom). Il messaggio progressista lanciato da queste sollevazioni ha generato un entusiasmo che ha portato alla gemmazione di simili manifestazioni nelle restanti aree del Paese, specialmente nei

centri urbani, in cui la popolazione giovane è socialmente più attiva e organizzata.

Uno dei dati più significativi di questa seconda ondata di proteste, infatti, è il fatto che sia portata avanti dalla nuova generazione di iraniani, ragazzi al di sotto dei 25 anni che, come accaduto in altri contesti geografici in passato, utilizzano internet e i nuovi mezzi di comunicazione per eludere il controllo governativo e per far sentire la propria voce. Sono giovani che non hanno preso parte alle manifestazioni del 2009, la così detta Rivoluzione Verde, e che, apparentemente, non appartengono al movimento riformista che aveva organizzato ed ispirato le sollevazioni di piazza contro l'allora Presidente Ahmadinejad. Se in quell'occasione, infatti, le proteste avevano un volto riconoscibile nel leader riformista ed ex Primo Ministro Mir-Hussein Mousavi (ad oggi agli arresti domiciliari), le manifestazioni di questi giorni non sembrano avere un chiaro punto di riferimento politico, ma essere piuttosto l'espressione di un bisogno di cambiamento fino ad ora tenuto tacito dalla mancanza di strumenti di partecipazione al dibattito pubblico.

In un sistema come quello iraniano, in cui la dialettica politica è formata esclusivamente dalla polarizzazione conservatori-pragmatisti, non esistono spazi legittimi di espressione di voci alternative, che non si riconoscono all'interno di queste categorie. L'organizzazione di manifestazioni pubbliche di massa, dunque, sembra essere stata la scelta fatta dalla nuova generazione per ritagliarsi una finestra di opportunità con la quale lanciare un segnale forte al governo di Teheran. Se l'esperienza del 2009 e delle relative repressioni da parte delle Forze di sicurezza aveva instillato nella



popolazione un sentimento di cauta prudenza e di amara disillusione, l'estraneità dei più giovani a questi eventi li spinge a voler prendere parte attiva all'innescare di un cambiamento che è sentito come urgente. Allo stesso modo, lontani dalla Rivoluzione khomeinista e liberi dal fardello storico ed emotivo della guerra contro l'Iraq, questi giovani sembrano guardare con minor riverenza non tanto ai valori quanto al sistema legato alla Repubblica Islamica, considerato corrotto ed inefficiente e, per questo, sacrificabile in nome di una rivoluzione anche laica, ma in grado di innescare una spirale di crescita positiva per tutto il Paese. Per la prima volta in quasi quarant'anni, infatti, i manifestanti non stanno portando avanti una protesta solo contro l'esecutivo di turno, ma mettono in discussione l'istituzione stessa della figura della Guida Suprema, apice istituzionale della Repubblica Islamica e, almeno fino ad ora, figura intoccabile e al di sopra della dialettica politica nazionale. Da deus ex machina e decisore ultimo delle primarie questioni di interesse nazionale, Khamenei è ora l'oggetto principale delle manifestazioni, le quali mirano a minare così la rivoluzione khomeinista nelle sue stesse radici.

L'evoluzione delle proteste delle prossime ore potrebbe dunque essere cruciale per il peso futuro che queste istanze potranno avere nel dibattito sociale iraniano. Nonostante il Governo Rouhani stia cercando di mantenere la calma tra Forze di sicurezza e manifestanti, le vittime registrate in queste ore e le retate di arresti effettuate dalla polizia, che negli ultimi giorni ha fermato circa 300 persone, potrebbero alimentare il risentimento delle piazze. In questo contesto, un eventuale esacerbarsi dei toni nei confronti della Guida

Suprema potrebbe spingere le Guardie della Rivoluzione (in farsi Pasdaran), il corpo militare incaricato dalla Costituzione di proteggere la Repubblica Islamica, a fare un passo avanti e ad assumere la gestione della crisi di sicurezza interna, non solo nella capitale, ma in tutti i centri interessati dalle proteste. Tale eventualità potrebbe però tradursi in un sensibile ridimensionamento dei consensi dell'opinione pubblica nei confronti del Governo Rouhani, il quale verrebbe inevitabilmente associato alla repressione dei dissensi che si stanno elevando dalle piazze. In particolare, la componente riformista, memore degli eventi della Rivoluzione Verde di cui era stata protagonista e ad oggi importante alleato dell'esecutivo, potrebbe far venir meno il proprio supporto al Presidente Rouhani e ridimensionare così in modo significativo la libertà di manovra dell'area pragmatico-moderata all'interno delle istituzioni.

Per l'attuale Presidente, dunque, risulta assolutamente prioritario riuscire a dare una risposta efficace e rapida alle istanze espresse dalle manifestazioni, per scongiurare che una loro degenerazione possa avere effetti di più ampia portata nel proseguo del suo secondo mandato. Con la possibilità che, sullo sfondo, a raccogliere i maggiori dividendi della protesta possano essere quelle forze conservatrici che si presenterebbero come i soli in grado di ristabilire l'ordine e di dare una rotta al Paese riprendendo le redini del governo e sedando le manifestazioni nel sangue.

Inoltre, per quanto stiano avvenendo a macchia di leopardo e non siano di fatto un movimento strutturato ed omogeneo di protesta, i disordini di questi giorni stanno mettendo in evidenza la presenza di

un'insoddisfazione e di una disaffezione nei confronti delle istituzioni radicata all'interno della generazione che di fatto rappresenterà lo zoccolo duro dell'opinione pubblica e dell'elettorato nazionale nei prossimi decenni.

Un grande fattore di criticità per la classe dirigente iraniana nel prossimo futuro, dunque, potrebbe essere rappresentato dalla capacità, o meno, di interpretare e dare risposte a questo bisogno di cambiamento. L'assenza di figure di riferimento in grado di incanalare le istanze della nuova generazione all'interno del dibattito politico nazionale, infatti, rende questa nuova generazione libera di declinare le proprie istanze a seconda degli stimoli ricevuti dall'esterno. Ciò significa che, a seconda della capacità dei pragmatisti o dei conservatori di dare risposte concrete ai suoi bisogni, questa nuova generazione diventerà un importante base sulla quale poggiare la propria influenza all'interno del Paese, soprattutto in vista delle prossime elezioni presidenziali del 2021.